



**Processo Mori, chiesti 9 anni per l'ex generale**

Il pm Nino Di Matteo, ha chiesto la condanna a nove anni di carcere per l'ex generale dei carabinieri Mario Mori, e sei anni e sei mesi per il colonnello Mauro Obinu. Entrambi sono imputati di favoreggiamento alla mafia.

# Ravenna, attentato contro dirigente Pd

- Bruciata l'auto al presidente della Provincia
- Lanciate due molotov contro la sua abitazione

GIULIA GENTILE  
BOLOGNA

«Prima abbiamo visto una fiammata sull'auto. Poi, dopo almeno tre ore, è arrivato il lancio delle molotov. Non so cosa pensare, anche se ho un ruolo pubblico non riesco ad immaginare che sia tutto frutto della mia carica. Non ho mai ricevuto minacce in vita mia». Claudio Casadio, presidente Democratico della Provincia di Ravenna, ha la voce scossa di chi ha passato una notte, e un giorno, con gli occhi sbarrati e la paura nel cuore. Nella notte fra giovedì e ieri, qualcuno ha prima dato fuoco alla sua auto, e poi lanciato almeno un paio di bottiglie esplosive contro la porta di casa sua, nel centro di Faenza (Ra). L'uomo era rinchiuso poco dopo la mezzanotte, dopo aver assistito ad un concerto nel capoluogo romagnolo. In casa, al momento del raid, c'erano il presidente, la moglie e la figlia. Ma fortunatamente nessuno si è fatto male. Intorno alle 24.30, «abbiamo visto che l'auto bruciava - racconta Casadio -, e abbiamo chiamato i vigili del fuoco». Ma purtroppo l'intimidazione non era finita. E così, tre ore dopo,

sono arrivate le molotov contro il portone. Attestati di solidarietà sono arrivati da larga parte del mondo politico ed istituzionale, a iniziare dal sindaco di Ravenna Fabrizio Matteucci e dai sindacati confederali, fino alla presidente dell'Assemblea regionale Palma Costi ed al capogruppo Pd in Regione Marco Monari, al sindaco di Bologna Virginio Merola, ed ai dirigenti dei Democratici di Bologna, Ravenna ed Emilia-Romagna, Raffaele Donini, Alberto Pagani e Stefano Bonaccini. «È successa una cosa inedita per questo territorio - le parole del governatore della Regione, Vasco Errani -. L'atto contro la casa di Claudio è un atto contro tutta la comunità». Mentre il ministro per le Pari opportunità, Josefa Idem, campionessa olimpionica ed ex assessore allo Sport a Ravenna, si augura che «inquirenti e forze dell'ordine possano fare chiarezza al più presto su questo sconcertante episodio». A lei si unisce il titolare degli Affari regionali, il reggiano Graziano Delrio: «Un'azione gravissima, rivolta contro un amministratore impegnato». Intanto, gli investigatori procedono con cautela. Al momento l'inchiesta è affidata alla Procura di Ravenna, cosa che esclude eventuali ipotesi di intimidazione mafiosa che avrebbero portato il fascicolo alla Direzione distrettuale antimafia di Bologna. «Non sono emersi elementi che facciano pensare alla criminalità organizzata, né al terrorismo o alla pista eversiva - conferma il Procuratore di Bologna e capo della Dda Roberto Alfonso -. Dunque per ora le indagini restano in Romagna».

# Ilva, il tesoro dei Riva sequestrato dai pm

- In tutto 8 miliardi di beni. Sono i guadagni ottenuti per il mancato risanamento
- Indagato anche Ferrante. «La produzione non si ferma»

GINO MARTINA  
TARANTO

A lasciare a bocca aperta gli operai dell'Ilva è stata la cifra del sequestro: 8 miliardi e 100 milioni di euro. Eppure la dirigenza del siderurgico a dicembre aveva detto che gli stipendi erano a rischio. Ha pagato in ritardo le tredicesime. Ha bloccato promozioni e anticipi sui Tfr ai lavoratori, che oltretutto non ottengono più mutui e prestiti da banche e finanziarie, perché non è certa la solvibilità dell'azienda. Ma le 46 pagine del decreto di sequestro preventivo su beni immobili, contanti, disponibilità finanziarie, azioni e titoli della Riva Fire (Finanziaria Industriale Riva Emilio), firmate ieri dal gip del Tribunale di Taranto Patrizia Todisco ed eseguito dalla guardia di finanza, dicono altro. I soldi ci sono, eccome.

Sono a disposizione della società al centro dell'enorme impero industriale e patrimoniale dei Riva. Un impero foraggiato soprattutto dai proventi dell'acciaieria tarantina, l'Ilva spa (staccata alcuni mesi fa dalla Riva Fire). Ma che dalle casse del siderurgico, sono finiti altrove. Per questo il provvedimento richiesto dal procuratore aggiunto Pietro Argentino, dai sostituti Mariano Buccoliero, Giovanna Cannarile e Remo Epifani, coordinati dal procuratore capo Franco Sebastio, è un sequestro per equivalente. È individuata «la responsabilità amministrativa della persona giuridica per fatti penalmente rilevanti» ha spiegato ieri in conferenza stampa Sebastio.

È colpita la società che ha in effetti il controllo finanziario ed economico di tutto il gruppo e dell'Ilva, secondo la legge 231 del 2001, che estende alle persone giuridiche la responsabilità per reati commessi da persone fisiche o enti da essa controllati, per procurare vantaggi. La cifra di otto miliardi è quella che i custodi giudiziari dell'Ilva spa, nominati dalla procura nell'inchiesta «Ambiente svenduto», hanno calcolato come «vantaggio che il soggetto - la Riva Fire - può avere ricavato dall'esercizio di un'attività illecita, il danno ambientale procurato». Vale a dire l'inquinamento di Taranto. Quei soldi dovevano essere spesi per abbattere le emissioni nocive dello stabilimento Ilva e bonificare il territorio da diossine, pcb e idrocarburi policiclici aromatici.

Invece, sono finiti altrove. Si sono confusi nell'intricato sistema messo su dai Riva, fatto di fiduciarie, holding, finanziarie e società fittizie. Un sistema di scatole cinesi che da Taranto e Milano passa attraverso la Svizzera, il Lussemburgo, l'Olanda e i paradisi fiscali della Manica, di Panama e dei Caraibi. La guardia di Finanza ha indagato per mesi per risalire a tutte le disponibilità del gruppo e arrivare alla cifra individuata dai custodi giudiziari.

Del sequestro non fa parte però il siderurgico, che dovrà continuare a produrre secondo la legge Salva Ilva, la 231 del 2012. I sigilli sono stati messi ai terreni e agli impianti, solo per partecipare alla cifra. Con il blocco dell'enorme patrimonio la procura ha ottenuto una garanzia di risarcimento da parte del gruppo Riva, in caso fosse colpevole al termine del processo. Oltre al sequestro, ci sono 16 indagati (tra cui due persone giuridiche, Ilva e Riva Fire spa). E tra loro compare l'attuale presidente dell'Ilva spa, Bruno Ferrante. Perché a non essere rispettati, secondo la procura, oltre ai provvedimenti contro l'inquinamento previsti nel passato negli atti d'intesa con

gli enti locali, non sono state rispettate neanche le prescrizioni previste dai custodi giudiziari e dall'Aia, l'Autorizzazione integrata ambientale, rilasciata dall'ex ministro dell'Ambiente Cini, nel settembre scorso.

Le accuse per l'ex prefetto di Milano, presidente dell'Ilva dall'agosto scorso, vanno dal concorso in disastro doloso all'avvelenamento di acque e alimenti, oltre a omissione di cautele contro gli infortuni del lavoro. Gli altri indagati sono: Emilio Riva, i figli Nicola e Fabio, l'ex direttore dello stabilimento Luigi Capogrosso, l'ex dirigente del Siderurgico. A loro è contestata l'associazione per delinquere finalizzata «a commettere più delitti contro la pubblica incolumità, contro la pubblica amministrazione e la fede pubblica, quali fatti di corruzione, falsi e abuso d'ufficio». Gli operai, sbigottiti, chiedono adesso chiarezza.

Nel complesso, gli stipendi annui elargiti da Ilva, sfiorano i 400 milioni di euro, tasse comprese. Per abbattere le emissioni, l'azienda in 17 anni ha speso al massimo un milione di euro (fonte Ilva). La cifra sequestrata, stride con gli investimenti.



Ilva, 8 miliardi di euro di danni ambientali per mancata bonifica FOTO LAPRESSE

# «Quando don Puglisi ci disse di non avere paura»

Il miracolo di padre Pino Puglisi? «Lui dice di ascoltare, di osservare, di non avere paura di fare». Ecco il miracolo, in quel presente: «Dice». Vent'anni dopo la sua morte, Domenico De Lisi racconta la sua adolescenza a Brancaccio con padre Puglisi come se lui parlasse ancora, come se fosse lì. È così per lui che lo incontra in quel quartiere nel pieno dell'adolescenza, a 16 anni: «Conoscere un futuro Santo da adolescente è qualcosa che non mi sarei certo aspettato, meno che mai lì». Eppure va così, in un quartiere che dà il suo nome a un clan mafioso, quello di Brancaccio appunto. Lì dove «certo non c'erano riferimenti di alcun tipo - continua De Lisi - soltanto lui. Sono entrato in parrocchia e mi ha detto, "benvenuto, ora rimboccati la maniche", s'è capito subito che c'era da lavorare». E il lavoro da fare? «Non essere indifferenti. Lui dice, lo Stato è indifferente? Gli uomini di Dio non possono esserlo, la Chiesa non

**IL RICORDO**

MANUELA MODICA  
PALERMO

**I ragazzi che lo conobbero lo ricordano nel giorno della sua beatificazione. A Palermo 100mila persone. «Ci insegnò a stare al fianco degli ultimi»**

può essere indifferente al bisogno».

E continua, al presente: «Lui dice no a una festa patronale in pompa magna, perché c'è gente che muore di fame e per giorni nessuno se ne accorge, in quella terra di nessuno come la chiama lui, che festa fai...». Così dice, «i suoi non hanno dato fastidio. Quando ha iniziato a ricevere minacce a noi ragazzi l'ha

nascosto, ma poi vedevamo le porte incendiate delle persone a lui vicine. Alcuni di noi venivano fermati per portargli il messaggio che doveva smettere. A quell'età la paura la percepisci in un modo ancora superficiale, ma quando l'hanno ammazzato ho avuto paura, sì. Poi mi sono detto: lui s'è fatto ammazzare e devo avere paura io? E ho continuato al Centro Padre Nostro, con tutti gli altri. Non so che vita avrei avuto se non lo avessi incontrato a quell'età, forse mi sarei perso, forse ne avrei avuta una normale. Ma so che ora ho la vita che voglio. E non so se mi farei ammazzare, ma so che oggi viviamo un giorno di grande gioia, importantissimo per cristiani e non. Un segnale che spero dia unità e coraggio. Con lui ho vissuto una rivoluzione culturale in una comunità che non era abituata alla minima apertura sociale: camminare per strada, incontrare la gente. E con lui continuo, per testimoniare impegno, legalità, ascolto».

E cosa sia davvero questo «ascolto», lo racconta Ivana Mannone: «Ero in un momento particolare della mia vita, in cui mi sentivo persa. Andai a messa da lui, e le sue parole mi smossero qualcosa dentro. Alla fine della messa, io ero seduta in fondo, mi misi a piangere. Lui venne da me, mi chiamò per nome, mi disse "Ivana, non sei da sola". Avevo partecipato a qualche incontro di gruppo al Centro Padre Nostro, ma non avevo mai parlato ancora con lui, non sapevo conoscesse il mio nome: mi ha vista». Così da allora, da quando cioè aveva vent'anni, Ivana lavora al Centro: «L'ho conosciuto il luglio prima che lo ammazzassero. Ho iniziato nei campi di servizio, così li chiamava lui. Sono dei campi scuola, me lui diceva che noi siamo a servizio degli ultimi. Il suo omicidio mi tolse il respiro, dovevo incontrarlo poco dopo ma non c'era più. Siamo ancora con lui, adesso. E oggi sono emozionata, per la prima volta viene riconosciuta una missione evangelica con-

tro la mafia, è un giorno meraviglioso». Perché oggi si fa Santo un uomo: «Era molto umile, molto semplice, pure timido. Per questo ci è sembrato incredibile che un uomo così potesse aver infastidito chicchessia, addirittura la mafia», racconta Gabriella Candido, allieva di don Puglisi al liceo Vittorio Emanuele II, nel 1983. «Era molto esile, aveva grandi orecchie e mani, e lui scherzava: "È per ascoltarvi meglio e per abbracciarvi meglio". Era pure un insegnante molto atipico. Un po' come ne l'Attimo fuggente. Ci portava sul tetto della chiesa dietro il liceo, qualche volta ci faceva lezione da lì, da dove si vede tutta la città. È in una scena del film su di lui: non è inventata, succedeva davvero». E continua: «Ci faceva leggere il vangelo secondo Marco, cioè quello che esalta l'umanità di Cristo, che guarda a Gesù come a un uomo». E un uomo, che si è ribellato alla mafia, oggi sarà beato a Palermo, davanti a 100mila persone.